

## Amato, un ministro così Sottile che non riesce a farsi vedere

**Massimo Teodori**

**I**l dramma di Giuliano Amato, uno dei più intelligenti e dotati uomini politici italiani, è la mancanza di forza politica e, forse, l'incapacità stessa di costruirsi una sua propria che gli conferisca autonomia e legittimazione. Il paradosso di un motore da corsa capace di sviluppare i duecento l'ora che deve chiedere ospitalità a carrozzerie che sono capaci di reggere una velocità di sessanta, era vero

ieri nel rapporto tra il professore e Bettino Craxi ed è vero oggi con Massimo D'Alema, leader dei Democratici di sinistra e presidente del Consiglio.

Non meraviglia perciò che negli ultimi tempi il neoministro per le Riforme istituzionali abbia ricevuto delle energiche bacchettate dal suo stesso sponsor D'Alema che pure a lungo lo ha corteggiato. Dapprima per farne lo specchietto per le allodole attraverso cui portare nella casa o «cosa» pidiessina quanta (...)

(...) più possibile selvaggina socialista allo sbando; e, poi, per nobilitare il governo conferendogli il profilo di nuovo arco costituzionale di cui Botteghe Oscure aveva bisogno per presentare il potere postcomunista in Occidente.

I rimbrotti al professore sulle pensioni e sulla candidatura alla presidenza della Repubblica non sono tuttavia scaramucce sporadiche tra due attori primari della scena italiana ma segnalano l'esistenza di un malessere molto più profondo dovuto alla logica del potere politico. Si tratta infatti della contraddizione tra chi, come Amato, saprebbe che fare e lo vorrebbe fare ma non ha il potere di farlo, e chi, come D'Alema, ha il potere di fare ma non sa bene se gli equilibri governativi glielo consentono. Lo scontro dunque è tra il vorrei ma non posso e il potrei ma non voglio.

Giuliano Amato vive di nuovo quella condizione di prestigiosa debolezza politica che lo ha accompagnato nella sua brillante carriera. Senza Craxi che lo utilizzò al meglio, non sarebbe mai divenuto sottosegretario alla presidenza del Consiglio, ministro del Bilancio e poi, nel momento della crisi del suo protettore per Tangentopoli, presidente del Consiglio, il primo che in effetti avviò con risolutezza il risanamento della finanza pubblica. Uomo della prima Repubblica ed esponente di punta del Psi craxiano, il professore è riuscito a superare la distruzione del suo partito e la demonizzazione del suo leader, tenendosi con sagacia fuori dalla bufera e sapendo stabilire con senso dell'opportunità il dialogo con i nuovi vincitori.

Non è dunque un caso che i massimi dirigenti pidiessini lo avessero individuato subito come l'interlocutore indispensabile per realizzare il progetto di quel grande partito socialista postcomunista che mai è riuscito a materializzarsi. E quando l'ex presidente del Consiglio, che nel frattempo aveva svolto con eccellenza la funzione di garante dell'Anti-trust, trovò i vari segmenti socialisti

sopravvissuti indisponibili a confluire sotto la sua guida nella cosa pidiessina, si mise in riserva della Repubblica pensando a Bruxelles dall'Istituto universitario europeo di Fiesole senza però dimenticare che il Quirinale si sarebbe reso vacante nella primavera del 1999.

Oggi, per il governo di centrosinistra, Giuliano Amato resta una risorsa straordinaria non solo in termini di immagine ma anche per le sue capacità di mettere mano alla riforma dello Stato alla quale peraltro si era già dedicato nella precedente stagione craxiana. Ma gli ostacoli politici e le ragioni del potere non sono bagatelle da nulla superabili con escamotage. Amato ha ben chiaro che in economia occorrerebbe una forte iniezione di liberalizzazione ma il governo è sotto i condizionamenti sindacali, paleocomunisti e solidar-statalistici. Sa altrettanto bene che le pensioni sono la palla al piede che farà affondare la cassa pubblica, ma il campo gli è interdetto perché fuori dalle sue competenze. Vorrebbe una riforma elettorale e istituzionale in grado di dare efficienza al sistema, ma è prigioniero di una maggioranza di governo che ama con sempre maggiore passione il revival partitocratico e proporzionalistico. Ambisce disquisire sulle regole istituzionali a proposito di una donna al Quirinale o dell'alternanza tra cattolici e laici, ma viene subito messo a tacere da chi ha in mano il bandolo del gioco politico.

«Non intendo fare il ministro fantasma», ha proclamato il professore con uno di quegli scatti di orgoglio che vanno a merito degli uomini politici interessati a plasmare la realtà secondo le proprie idee piuttosto che a resistere passivamente sulla poltrona. C'è tuttavia da temere che il grido di dolore rimanga inascoltato: la logica di chi ha il potere e conferisce legittimazioni a chi non lo ha, è inesorabile specialmente quando si tratta di leader di tradizione comunista come Massimo D'Alema.

u  
Il Giornale<sup>u</sup>  
26 novembre 1998

(P1)